

di tipo imprenditoriale, il che significa concepire la salute come un capitale individuale, da gestire come un capitale finanziario, ufficialmente a proprio beneficio, ma la cui utilità è di fatto generale, collettiva. Il tutto per far sì che un lavoratore sia più efficiente, più produttivo, insomma in buona salute per risultare redditizio per la società. Ma il cittadino può anche danneggiare l'economia nazionale».

**Ci spiega in che modo?**

«Perché si può ammalare o provocare delle malattie - con il fumo passivo per esempio. Quindi minaccia l'economia della salute, la sicurezza sociale, le finanze pubbliche».

**Non è normale che si cerchi di stare bene?**

«Certo, quello che sottolineo è il doppio messaggio che ci viene dalle istituzioni. Da un lato - e lo rilevo con ironia - ci mandano un appello a gestire la nostra salute come un capitale, dunque viene usata una metafora economica diretta. Dall'altro però ci dicono che questa gestione è dovuta perché è per il bene di ognuno di noi: è quindi un messaggio "amorevole" da parte di un liberalismo "buono", ma di fatto prevale l'idea che gestendo male la propria salute si fa correre un rischio all'impresa e all'economia nazionale».

**Lei prende spunto dal pensiero di Foucault sullo «sguardo medico» come componente della nostra società di controllo. Un'analisi di trent'anni fa**

**Michel Foucault**

**Già 30 anni fa il filosofo ci mise in guardia dallo «sguardo medico»**

**può essere ancora attuale?**

«Oggi c'è un consenso unanime sull'obbligo imperioso di proteggere la propria salute per l'economia del lavoro, per l'efficienza del lavoro. La differenza è che trent'anni fa le analisi di Foucault erano marginali e i ministeri e le pubbliche amministrazioni che approntavano i primi provvedimenti sulla salute, lo facevano con molta prudenza dicendo: "Attenzione, non calpestiamo le vostre libertà individuali", e affermavano ad esempio che si poteva bere un po' di alcol, si poteva fumare non superando certi limiti. Abbiamo assistito in seguito a una "radicalizzazione" di questo discorso che proibisce ormai qualsiasi deroga per assecondare quest'obbligo della salute».

**Nel suo saggio «La décennie» ha definito gli anni '80 un incubo senza altra prospettiva alternativa a quella della sottomissione alla realtà economica e all'emergenza di un nuovo ca-**

**Chi è**

**«Idee contro»: da Derrida alla critica degli anni 80**



**François Cusset (1970), è storico delle idee, dottore di ricerca in Scienza dell'Informazione e della Comunicazione all'Università di Nanterre. Ricercatore associato del Laboratorio di Comunicazione e Politica, insegnante della Columbia University in Paris, dell'Institut d'Etudes Internationales, è stato responsabile del Bureau du Livre Français a New York. Con «La décennie. Le grand cauchemar des années 80» (2006) spiega le dinamiche del voltafaccia del paesaggio intellettuale francese, dalle speranze rivoluzionarie al discorso sulla fine del politico. Senza risparmiare i principali attori: gli ex sessantottini riconvertiti nei valori liberali, la convivialità e il moralismo di penna. Ha pubblicato fra gli altri, nel 2003 «French Theory: Foucault, Derrida, Deleuze & Cie et la mutations de la vie intellectuelle aux Etats-Unis» (La Découverte), che prende in esame l'influenza dei filosofi francesi nelle università americane, «L'ami, le texte, le monde: les vies de Jacques Derrida», in «Critique», ottobre 2004. A.T.**

**pitalismo, basata sul consumismo culturale e «mediatico», in cui qualsiasi tipo di contestazione sarebbe stata impossibile. Ne stiamo pagando ancora il prezzo?»**

«Sì, perché la produzione e la realizzazione delle idee hanno cambiato ruolo. Un tempo l'attività intellettuale svolgeva due funzioni, spesso non congiunte: una scientifica, di produzione universitaria della "verità", e una critica, che sfidava il potere in nome degli oppressi. A partire dagli anni '80, con il sorgere di un nuovo genere di intellettuale che vende i propri servizi al potere, nasce, da un lato, l'"esperto", lo psicologo comportamentale, per il quale non esiste più lotta di classe, perché sostituita dai "socio-stili" e dalle sofferenze psichiche, e dall'altro il moralista "antitotalitario", saggista di successo, quali i protagonisti intellettuali degli anni '80, i moralisti antimarxisti che osannavano il presidente americano Ronald Reagan. E con il tramite dei media, la propaganda di questi "intellettuali di servizio" vie-

ne a svolgere improvvisamente un ruolo politico diretto, che consiste nell'annullare le contraddizioni e nel ridurre al silenzio qualsiasi alternativa. Segnalo un paradosso di quegli anni in cui si è decretata la morte delle ideologie: mai gli intellettuali, o almeno i più ideologi fra essi, erano stati così chiacchieroni».

**Come rapporta le sue affermazioni sugli anni '80 al recente discorso sulla salute?**

«Purtroppo esistono degli argomenti che non vengono più ripresi in senso intellettuale e fra questi situo la salute. Al contrario di quanto avveniva negli anni '70, in alcuni ambienti in cui esistevano comunque l'antipsichiatria, la critica dell'eccesso medicale, il boom delle medicine alternative, adesso riscontriamo soltanto un consenso sull'obbligo di conservazione della vita. Riscontriamo anche un consenso sul liberalismo, non nel suo significato di sistema economico che favorisce i mercati, ma in quello della produzione, della gestione, della conservazione della vita».

**LA GUERRA DEGLI USA**

**François Cusset si è occupato anche della «guerra» contro la filosofia francese, in particolare Derrida, che scoppiò negli Usa una decina d'anni fa. Nel saggio «French Theory».**

**Eppure siamo ossessionati dal corpo... è una mania contemporanea. Ci hanno influenzato gli Stati Uniti?**

«Esistono due forme d'influenza statunitense. Una, direi superficiale ma molto efficace, che ritroviamo nel mito del corpo muscoloso, sportivo, femminile perfetto; e un'altra, più profonda, che ha origine nel capitalismo nuovo, quello «biopolitico», che esorta i consumatori alla creatività piuttosto che alla passività, che spinge i lavoratori a superare le restrizioni, le barriere, e a emanciparsi con il lavoro. Questo discorso, definito "anarcocapitalistico", è nato negli Usa negli anni '60, opposto sia al capitalismo industriale, familiare, all'europeo, sia al capitalismo massificato, "desindividualizzato" all'asiatica. In Francia l'apparizione di questo modello risale all'inizio degli anni '80, quando la California veniva considerata il centro del mondo».

[WWW.UNITA.IT](http://WWW.UNITA.IT)

**LA PAGINA DI CUISSET SU CNRS**  
[www.lcp.cnrs.fr/html/bio/cusset.html](http://www.lcp.cnrs.fr/html/bio/cusset.html)

**OBAMA**  
**LA CULTURA**  
**E IL G8**

**LA FABBRICA DEI LIBRI**

**Maria Serena Palieri**  
[spalieri@unita.it](mailto:spalieri@unita.it)



**S**uggeriamo al presidente Obama un altro tema per il prossimo G8. Obama è un uomo colto, si evince dalla magnifica prosa dell'autobiografia *I sogni di mio padre*. Ma anche dalle risposte che ha dato ad alcune domande. Qual è il suo artista preferito? «Picasso» ha risposto. Non un americano, Warhol o Hopper od O'Keefe, nomi comunque lunari se si fosse immaginato di sentirli avanzare da Bush. Ma l'europeo Picasso... Obama, dopo il *redde rationem* sui superbonus dei manager e sulla nocività ambientale dei Suv, dovrebbe prendere di petto un'altra verità lampante che non approda al pubblico dibattito: la cultura americana si ciba di se stessa. E, siccome è un uomo culturalmente aperto (è vissuto a Giacarta e in Kenya), porre il suo peso sul piatto e persuadere gli imprenditori statunitensi della cultura ad aprirsi: a importare. Perché è vero che le università americane attraggono i migliori cervelli del pianeta, ma quanto all'industria - cinghia di trasmissione con consumatori, cittadini, opinione pubblica - essa si autopasce. La verifica arriva dal rapporto Doxa sull'import-export della nostra editoria, realizzato per l'Ice e l'Aie. Dal 2001 al 2007 il numero di nostri titoli venduti annualmente all'estero sono quasi raddoppiati: da 1.800 a 3.490. Il grosso in Europa (da 1.404 a 2.670 titoli), ma il mercato cresce anche in Asia (da 105 a 402). Gli Stati Uniti passano da 123 a 150 titoli (cifra pari a quella che l'Ungheria importa da sola). È il mercato anglosassone nel suo complesso, impenetrabile. In Australia nel 2001 tradussero due libri italiani e, nel 2007, 20, in Gran Bretagna 120. Per un confronto: in Spagna 466, in Germania 320. Speriamo che i dati dell'import statunitense nel suo complesso, non solo dall'Italia, arrivino alla Sala Ovale. Obama sa che una cultura che si ciba di se stessa non ha futuro... ●